

VALERIO ROSA

UNA VISTOSA EMORRAGIA DI ASCOLTI CONSEGNA AGLI ARCHIVI LA SECONDA SERATA DEL FESTIVAL DI SANREMO: 9 milioni nella prima parte (con uno share del 33,52%), meno di quattro nella seconda (37,59%), per una media ponderata pari a 7.711.000 spettatori con il 33,95%. Nove punti e 3,6 milioni in meno rispetto alla scorsa edizione. Perché Sanremo era Sanremo. «Non ne posso più della parola buonista, mi ha rotto le palle in un modo pazzesco» si sfoga, intanto, Fabio Fazio.

Un tempo il Festival esibiva la monolitica immutabilità delle feste comandate, dei rituali collettivi, degli antichi monumenti che trovano in sé stessi la loro ragion d'essere: si giustificava da solo, indifferente persino alla gara, ai presentatori, agli ospiti. Lo avrebbero seguito in venti milioni anche se avesse ospitato dibattiti sulla Scuola di Francoforte e recite di teatro Kabuki tra un'esibizione di Christian e un collegamento con le giurie.

Bastavano l'affetto per l'ultimo residuo dell'antica televisione ecumenica, la voglia di ricostruire l'unità nazionale ricostituita di fronte alla liturgia della «grande evasione» (come la definì Gianni Borgna), la propensione generale verso una rassicurante mediocrazia cristiana senza vantarsene in giro. Le cose sono cambiate. Gli italiani hanno scoperto il telecomando e, se si annoiano, lo usano. Bisogna aguzzare l'ingegno per tenere una nazione incollata al teleschermo per quattro ore di fila. In teoria, dovrebbero bastare le canzoni. Canzoni contemporanee, «scaricabili», finalmente al centro della manifestazione: ce lo promettono ogni anno e non è mai così. Il livello è modesto, deprimente se confrontato con la vitalità e l'originalità delle proposte degli ospiti stranieri. Si dovrebbe puntare, allora, sulla confezione televisiva. Ma l'apporto degli autori è impalpabile, scolastica la regia, prevedibili le battute di Luciana Littizzetto, ormai implora nella maschera della guastafeste sboccata, fiacchi e inspiegabili i momenti di varietà, poco appassionante la gara. Rimane una sola risorsa, il fiore all'occhiello della Rai, ovvero il suo glorioso passato, con un sessantennale che merita di essere festeggiato. Ed è qui che l'insistenza parossistica, geriatrica e vagamente cimiteriale sull'effetto-nostalgia denuncia tutti i suoi limiti.

Con il tutto il rispetto e la gratitudine per le gemelle Kessler, Claudio Baglioni e l'immensa Franca Valeri, non è riesumando Studio Uno, Canzonissima e Senza Rete che la televisione pubblica può sperare di proiettarsi nel futuro. Le grandi trasmissioni di una volta, su cui si costruiscono fette importanti del palinsesto attuale, sono diventate dei classici perché raccontavano mirabilmente il loro tempo, di cui erano figlie: i conduttori, le scenografie, i costumi, i balletti, gli ospiti rappresentavano un'accurata selezione del meglio dell'epoca. Erano programmi moderni, contemporanei, innovativi. Nessuna paura a chiuderli, o a trasformarli, se il vento cambiava, e a tentare strade nuove. L'intrattenimento leggero di oggi, dalla sua concezione alla sua realizzazione, passa per altre strade. Sarebbe il caso che riprendesse a raccontare la realtà artistica e musicale, senza guardare al passato, recuperando quell'autorevolezza a cui non serve la ricerca di un pretesto (quest'anno tocca alla bellezza) perché si vada in onda.

In questo senso, è esemplare il trattamento che il Festival ha riservato alle Nuove Proposte, che sfoderano quel coraggio, quell'originalità, quella voglia di rischiare che manca ai big. Li sottopongono allo scannatoio delle eliminazioni e li fanno cantare dopo la mezzanotte, perfettamente in linea col pavido conservatorismo di un Paese che maltratta i suoi giovani e li spinge ad andarsene.

...

Forse bisognerebbe raccontare la realtà musicale senza guardare troppo al passato

AI LETTORI

● **Sul sito www.unita.it la cronaca in diretta di tutte le serate del Festival. Ma trovate anche le nostre videointerviste agli artisti, fotogallery e un sondaggio: votate la vostra canzone preferita**

Sanremo il grande flop

Tonfo di ascolti nella seconda serata E Fazio sbotta: «Buonista? Che palle»



Fabio Fazio, Luciana Littizzetto
FOTO LAPRESSE

Arbore: «Rendiamo internazionale»

La sua ricetta per risollevare il Festival nel giorno in cui sale sul palco per festeggiare i suoi sessant'anni di tv

SILVIA BOSCHERO
SANREMO

«NEL MIO CASO SPERIAMO NELL'EFFETTO NOSTALGIA» RACCONTA UN DIVERTITO ARBORE QUALCHE ORA PRIMA DI SALIRE SUL PALCO DELL'ARISTON per celebrare i «suoi» sessant'anni di televisione e il suo amore per la musica napoletana. Saga-ce, ironico e sincero, Arbore è il primo a riconoscere una certa stanchezza al Festival. Colpa anche, come dice lui, di un pubblico che si è abituato negli ultimi anni ad una «televisione hard, una televisione che per avere ascolti ricorre continuamente ad espedienti». Arbore di espedienti non ne ha bisogno e ammette candidamente che per lui la platea dell'Ariston non sia quella ideale: «Sanremo è una messa cantata mentre io sono abituato a celebrare le mie funzioni nelle chiesette di periferia».

Sta di fatto che le «chiesette» di Arbore hanno fatto prima la storia della radio e poi quella della tv. Trasmissioni inventate dal nostro e dai suoi fedeli che sono stati dei veri e propri format di successo, apripista per una serie infinita di copie: «Mi dicono che nella mia carriera ho realizzato dei prototipi: *Speciale per voi* negli anni Settanta ad esempio fu il primo talk show fatto in Italia, quando il *Maurizio Costanzo* era di là da venire». Gongola con il suo solito divertimento disincantato: «Ho ideato anche il primo contenitore della tv, *L'Altra domenica*, quando ancora non si pensava neppure lontanamente a *Domenica in*. E poi il primo programma nostalgia e via così».



amente a *Domenica in*. E poi il primo programma nostalgia e via così».

A dimostrazione dell'enorme e «alternativo» apporto di Arbore alla tv italiana, dal grande schermo dell'Ariston si sono materializzate in un medley di meno di due minuti le sigle di ben quattordici programmi, anzi format, realizzati da questo istrionico monumento dello spettacolo italiano, con le facce di un'altra Italia e di un'altra televisione: Boncompa-

gni, Benigni, Frassica e tutti gli altri grandi compagni di viaggio. Zone televisive quasi autonome impensabili nell'offerta stereotipata di oggi, nelle quali si disvelavano talenti e si lanciavano carriere. Proprio a *L'altra domenica* fece la sua prima apparizione tv il compianto Freak Antoni, leader degli Skiantos: «Ricordo che cantava *Le Sbarbine* col relativo rito del lancio di ortaggi al pubblico. Un gran personaggio, uno che ha seguito l'altra musica, l'altra tv... un bolognese di quelli che piacciono a me». Nonostante l'allergia per questo palco fin troppo istituzionale, Arbore aveva già trionfato a Sanremo con la sua *Il clarinetto* nel 1986: «Allora rilanciai la canzone umoristica. Però successe una cosa bizzarra. Il primo giorno a Sanremo un ristorante mi disse: lo sa chi saranno i primi tre? Ramazzotti, Arbore e Marcella Bella. E ci prese! Strano no?».

Perché la musica è la costante della sua vita, in radio e in tv: «L'orchestra italiana è la più longeva con i suoi 23 anni di musica durante i quali ho cercato di portare la bellezza di Napoli in tutto il mondo nonostante tutto, e non la Napoli degli stereotipi o delle barzellette. Non voglio negare gli aspetti negativi, fa benissimo chi stigmatizza la Napoli negativa, come Saviano, ma io confido in quello che diceva il filosofo Giovanbattista Vico: corsi e ricorsi. Io aspetto il ricorso». Ma come si potrebbe aggiornare il Festival? «Cercando di renderlo internazionale. Il mio sogno su Sanremo è questo. Va fatto conoscere, noi esportiamo solo Pausini, Zuccherò, Ramazzotti, ma abbiamo delle eccellenze incredibili. Abbiamo un patrimonio musicale da difendere tanto quanto la moda, l'arte, la gastronomia, l'architettura, perché le istituzioni non se ne rendono conto? Ci vorrebbe un aiuto, bisognerà dirglielo a Renzi quando farà il nuovo ministro della cultura, anzi propongo che si riformi il vecchio ministero del turismo e dello spettacolo». Speranze in Renzi signor Arbore? «Cambiamo argomento, va'...».